

Marco Bresciani

*Il socialismo, gli intellettuali e l'Europa postbellica:  
il viaggio di Tony Judt  
tra il tempo e lo spazio*

Nel tardo autunno del 1989, Tony Judt, mentre cambiava treno sulle pensiline della Westbahnhof (allora, la principale stazione ferroviaria di Vienna verso Ovest), dopo esser stato testimone della “rivoluzione di velluto” a Praga, cominciò a immaginare la sua opera più grande, *Dopoguerra*:

Un terremoto politico stava mandando in frantumi la congelata topografia dell'Europa postbellica. Era terminata un'epoca e stava nascendo una nuova Europa, questo era ovvio. Con il tramonto dell'antico ordine, molti consolidati presupposti sarebbero presto stati messi in dubbio. [...] Il futuro sarebbe apparso molto diverso, e lo stesso sarebbe avvenuto per il passato. [...] In quel gelido dicembre viennese mi sembrò assolutamente chiaro che la storia postbellica avrebbe dovuto essere riscritta.

Ai suoi occhi, Vienna – «una specie di palinsesto dei complicati e sovrapposti passati del continente» – offriva «una prospettiva ideale per “pensare” il continente»<sup>1</sup>. *Dopoguerra* sarebbe però uscito oltre quindici anni dopo, nel 2005. Nel frattempo, lo storico del socialismo e della cultura francese, noto solo a ristrette cerchie di specialisti, era diventato un intellettuale pubblico – forse uno dei più influenti nel mondo “occidentale” (e non solo) e senza dubbio una delle voci più autorevoli (e controverse) del dibattito americano<sup>2</sup>. Judt sarebbe morto di SLA (sclerosi laterale amiotrofica), nell'agosto 2010.

Per cogliere il senso del suo tragitto intellettuale e storiografico, occorre partire dalla Londra postbellica, dove Judt era nato nel gennaio 1948, quando la Gran Bretagna aveva appena perduto il cuore del suo impero, l'India. L'anagrafe familiare rivela l'origine più lontana della sua successiva (e niente affatto ovvia) propensione a considerare provvisoria e artificiale la divisione dell'Europa, che proprio in quegli anni si andava cristallizzando attraverso la Cortina di Ferro. Sua madre era nata nell'East End londinese, il quartiere ebraico operaio; suo padre era nato ad Anversa: entrambi erano ebrei occidentali secolarizzati, ma le loro radici rimandavano all'*Ostjudentum*. I nonni materni provenivano dalla Russia e dalla Romania, quelli paterni dai territori ora corrispondenti alla Lituania e alla Polonia. Anche su di loro si era alzata la mano dei nazisti, portandosi via (nel 1942, ad Auschwitz) la cugina di suo padre, Toni Avegael, di sedici anni<sup>3</sup>.

Tony nacque nell'East End, ma crebbe, tra il 1952 e il 1958, nel quartiere meridionale di Londra, Putney, un quartiere per la *middle class*, sede di quella St. Mary's Church, in cui nell'ottobre del 1647 (nel pieno della guerra civile inglese) si erano tenuti accesi dibattiti sulla sorte dei poveri. Aprendo le sue memorie, *The Memory Chalet*, ritroviamo l'austerità della Londra postbellica, le avventure sui bus della *Green Line*, le prime vacanze di famiglia in macchina per la campagna francese, i gusti e i profumi di un mondo *jiddisch* scomparso, le parole – incantevoli e inafferrabili all'orecchio di un bambino – pronunciate da parenti e rifugiati provenienti dall'Europa centro-orientale: «*Marxismus, Zionismus, Socialismus*»<sup>4</sup>.

In effetti, la famiglia di Judt era legata a quelle comunità ebraiche dell'Europa orientale che avevano abbracciato la causa socialdemocratica e federalista del *Bund* (Unione generale dei lavoratori ebrei di

1 *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007, p. 4 (ed. or. *Postwar. Europe since 1945*, Heinemann, London 2005).

2 Qui è analizzata solo parte dell'intensa attività pubblicistica di Judt, svolta, dal 1993, soprattutto su «New York Review of Books» (d'ora in poi, «NYRB»), ma anche su «London Review of Books», «Republic», «Haaretz». 12 saggi sono ripubblicati in *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Laterza, Roma-Bari 2009 (ed. or. *Reappraisals. Reflections on the Forgotten Twentieth Century*, The Penguin Press, New York 2008).

3 Cfr. *The Memory Chalet*, The Penguin Press, New York, 2010, pp. 209-16.

4 Ivi, p. 147 (le traduzioni sono mie).

Lituania, Polonia e Russia), il quale, dopo essersi opposto a Lenin, ma averne influenzato (in parte) l'approccio alla questione nazionale, era stato represso da Stalin e distrutto da Hitler. La sua iniziazione all'attivismo politico fu inevitabilmente lontana dalla matrice familiare *bundista*: Judt si consacrò, tra il 1963 e il 1967, ad un «onnicomprensivo impegno per il sionismo di sinistra», facendo proselitismo politico in Europa e periodiche esperienze estive nei *kibbutzim* in Israele. La sua adesione al sionismo laburista, come quella di altri giovani studenti ebrei nell'Europa occidentale degli anni '60, era l'espressione di un ribellismo sociale e culturale che affondava le sue radici più profonde nella tradizione utopista del socialismo cooperativo, ma che non rispecchiava la realtà essenzialmente gerarchica e conservatrice del *kibbutz*: di qui scaturì la sua «crescente alienazione dalla teoria e dalla pratica della democrazia comunitaria», soprattutto dopo un lungo soggiorno di lavoro nella fattoria collettiva di Manachayim (Alta Galilea) nel 1966. Come molti giovani ebrei britannici, partì volontario nel giugno '67, ma non combatté la Guerra dei Sei Giorni: tuttavia, la sua esperienza come ausiliario dell'esercito sulle alture del Golan e la testimonianza di un nuovo e più aggressivo atteggiamento israeliano verso gli arabi lo spinsero ad abbandonare il suo «dogmatico» attivismo. Non solo: quella vicenda lo avrebbe allontanato dalla tentazione di aderire ad altre forme di militanza tra anni '60 e '70, nella precoce consapevolezza di «quale prezzo si paga per una tale intensità di identificazione e di fedeltà indiscutibile»<sup>5</sup>.

Dall'ambiente familiare – che era «visceralmente anticomunista», poiché considerava il bolscevismo «non solo una forma di dittatura, ma anche – altra accusa grave – una caricatura del marxismo» – era scaturita la precoce educazione “marxista” di Judt<sup>6</sup>. Il fatto che all'età di diciotto anni avesse già confidenza con alcuni classici della tradizione socialista europea, gli impedì di abbracciare le letture più ingenuo o militanti di Marx e lo dispose a coltivare il «dissenso politico», quando, nel '66, fu ammesso al King's College di Cambridge. Nel 1968, sotto la spinta del ribellismo generazionale, non solo prese parte a manifestazioni studentesche a Londra e Cambridge, ma partì per la capitale della “rivoluzione”, seguendo da vicino il Maggio parigino. In seguito, avrebbe maturato un atteggiamento ben più critico verso quella che avrebbe definito «la rivoluzione degli intellettuali», facendo propria la severa accusa di Raymond Aron contro lo «psicodramma» del '68; in *The Memory Chalet*, egli rimproverò a se stesso e al movimento giovanile soprattutto di aver voltato le spalle a quanto accadeva – contemporaneamente a Parigi – a Praga e Varsavia:

Mi sarei potuto sentire un po' meno superiore se avessi saputo di più su quanto stava accadendo circa 250 miglia verso est. Che cosa dice del mondo ermeticamente chiuso dell'Europa occidentale durante la guerra fredda che io – un istruito studente di storia, proveniente dall'ebraismo dell'Est Europa, a suo agio con numerose lingue straniere, e che avevo viaggiato in lungo e in largo per la mia metà del continente – fossi completamente ignorante dei cataclismatici eventi nella Polonia e Cecoslovacchia contemporanee? Attratto dalla rivoluzione? Allora perché non andare a Praga, indubbiamente il posto più eccitante in Europa a quel tempo? O Varsavia, dove i miei giovani contemporanei stavano rischiando l'espulsione, l'esilio e la prigione per le loro idee e i loro ideali? Che cosa ci dice delle delusioni del Maggio 1968 che io non possa ricordare una sola allusione alla Primavera di Praga, ancor meno alla sollevazione studentesca polacca, in tutti i nostri più sinceri dibattiti radicali? Fossimo stati meno provinciali [...], avremmo potuto lasciare un segno più duraturo. Per come stavano le cose, potevamo dilungarci fino a notte fonda sulla Rivoluzione culturale in Cina, le rivolte messicane, o persino i sit-in alla Columbia University. Ma [...] nessuno parlava di Europa orientale<sup>7</sup>.

La rivoluzione culturale dell'epoca – commentò in forma meno personale in *Dopoguerra* – fu sorprendentemente parrocchiale: se la gioventù occidentale lanciava lo sguardo oltre i propri confini, lo rivolgeva verso terre esotiche, la cui immagine poteva librarsi senza le fastidiose costrizioni della familiarità o di un'informazione accurata. Delle culture diverse *più vicine* a casa propria, gli occidentali degli anni Sessanta sapevano ben poco<sup>8</sup>.

Che nel '68 vi fosse un “convitato di pietra” – l'Europa orientale – è il prodotto di una consapevolezza retrospettiva. Tuttavia, è indubbio che, se il giovane Judt fu «immune agli entusiasmi e alle seduzioni della Nuova Sinistra», lo fu molto meno ai «suoi derivati radicali: maoismo, sinistrismo, terzo-mondismo»<sup>9</sup>. Solo con il tempo – e forse con un processo meno lineare di quanto tendano ad accreditare le sue pur labirintiche memorie – avrebbe abbandonato il suo radicalismo giovanile e esotizzante (ma sempre

5 Ivi, pp. 91-99. In seguito, Judt sarebbe diventato molto critico verso le politiche dello Stato di Israele (cfr. *Israele: The Alternative*, «NYRB», 23 ottobre 2003).

6 *Elucubrazioni: il “marxismo” di Louis Althusser* in *L'età dell'oblio* cit., p. 106.

7 *The Memory Chalet* cit., pp. 124-25.

8 *Dopoguerra* cit., p. 522.

9 *The Memory Chalet* cit., p. 98.

meno *marxisant*), aderendo alla visione politica della socialdemocrazia universalista e accostandosi alle esperienze storiche dell'Europa centro-orientale.

Senza altro cruciale fu la sua esperienza, nel 1970, da *pensionnaire étranger* presso l'École Normale Supérieure di Parigi, che gli consentì di approfondire la sua formazione, di frequentare la gioventù radicale francese e di fare le prime ricerche di storia del socialismo. Se le lezioni del filosofo marxista Louis Althusser, allora circondato da una folla di studenti adulanti, furono fonte di una profonda delusione, il marxismo (nelle sue diverse forme storiche) continuò ad essere per Judt un oggetto di interesse scientifico e di fascinazione intellettuale<sup>10</sup>. Forse non a caso, i suoi primi passi nell'universo storiografico francese furono compiuti sotto la direzione di Annie Kriegel (nata Becker), ex-partigiana e militante ebrea comunista nel dopoguerra, la quale, dopo esser uscita dal PCF nel 1956, si era dedicata, con Ernest Labrousse, a ricerche storiche che avevano messo in discussione la versione "ortodossa" delle origini del comunismo francese<sup>11</sup>. Tuttavia, fin da allora, più della Kriegel, che privilegiava un approccio "funzionalista" ancorché storico, fu George Lichtheim, studioso ebreo tedesco del socialismo (soprattutto marxista) francese ed europeo che Judt aveva cominciato a leggere dagli anni '60, a influenzare la sua impostazione<sup>12</sup>. Infatti, il giovane storico, sulla base delle sue ricerche negli archivi parigini, interpretò il processo di ricostruzione socialista come un drammatico e lacerante momento di semplificazione e ridefinizione delle molteplici tradizioni socialiste francesi, che guardavano a Marx come al comune denominatore ideologico, che avevano trovato nella SFIO di Jean Jaurès l'unico garante possibile di unità politica e che avevano subito una nuova e più potente spinta centrifuga con lo scoppio della rivoluzione ad Est. Il nucleo dell'argomentazione riguardava la rivendicazione socialista di rappresentare a pieno titolo quella «tradizione rivoluzionaria» che il Partito comunista pretendeva di monopolizzare. D'altro canto, il socialismo francese offriva un esempio della «tragedia classica» delle socialdemocrazie europee, in cui erano messe in scena le contraddizioni – insolubili se non sul piano «semantico» – di un partito «rivoluzionario» che sosteneva la necessità e la legittimità di una strategia politica basata sulle «riforme». Al di là della sua analisi delle forme organizzative e dei dibattiti politici e dottrinari all'interno della SFIO, affiorava una particolare sensibilità per il «marxismo» come «pane ideologico» delle masse socialiste<sup>13</sup>.

Questo tema fu approfondito nella sua seconda opera, caratterizzata da un più ampio arco cronologico e da un più circoscritto ambito geografico, *Socialism in Provence* (1979). La Provenza fu in quel decennio uno straordinario *atelier* storiografico, in cui Maurice Agulhon e Michel Vovelle elaborarono prospettive e metodologie profondamente innovative<sup>14</sup>. Collocandosi più nel solco del primo che del secondo e guardando con particolare interesse alla sua nozione di *sociabilité méridionale*, Judt cercò di distinguere l'apprendistato delle masse popolari al radicalismo democratico, sotto la Seconda Repubblica, dalla loro mobilitazione intorno al moderno Partito socialista, durante la Terza Repubblica. L'originalità del socialismo francese, visto attraverso l'osservatorio provenzale (e, in particolare, il dipartimento del Var) tra il 1871 e il 1914, stava nella sua capacità di conciliare due contraddizioni fondamentali senza risolverle, proponendosi come partito «rivoluzionario» all'interno di una società «non rivoluzionaria», conquistando il consenso dei piccoli proprietari contadini attraverso una proposta politica collettivista e consentendo perciò la transizione dalle «forme di protesta premoderne» della prima metà del XIX secolo alla «moderna politica anti-

---

10 *Elucidazioni: il "marxismo" di Louis Althusser in L'età dell'oblio* cit., pp. 106-15. Non a caso, Judt avrebbe espresso un aspro giudizio polemico su Perry Anderson, il quale aveva difeso le tesi di Althusser (cfr. P. Anderson, *Considerations on Western Marxism*, NLB, London 1976; trad. it. Laterza, Roma-Bari 1977).

11 Dalla fine degli anni '70, l'anticomunismo della Kriegel si fece sempre più conservatore: su invito di Raymond Aron, divenne editorialista di «Figaro» (cfr. A. Kriegel, *Ce que j'ai pu comprendre*, Laffont, Paris 1991).

12 Cfr. A. Kriegel, *Aux origines du communisme français. 1914-1920. Contribution à l'histoire du mouvement ouvrier français*, 2 voll., Mouton & Co., Paris 1964 e G. Lichtheim, *Marxism in Modern France*, Columbia University Press, New York 1966, nonché S. Lukes, *On George Lichtheim*, «NYRB», 28 giugno 1973.

13 Cfr. *La reconstruction du Parti socialiste (1921-1926)*, Introduction d'A. Kriegel, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1976, *passim*.

14 Cfr. M. Agulhon, *Pénitents et francs-maçons de l'ancienne Provence. Essai sur la sociabilité méridionale*, Fayard, Paris 1968 e Id., *La République au village: les populations du Var de la Révolution à la seconde République*, Plon, Paris 1970 (trad. it. Il Mulino, Bologna 1987); M. Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation. Les attitudes devant la mort en Provence au 18e siècle*, Plon, Paris 1973 e Id., *Les métamorphoses de la fête en Provence de 1750 à 1820*, Flammarion, Paris 1976.

capitalista», senza «l'intermediazione del liberalismo nelle sue diverse forme»<sup>15</sup>. D'altro canto, sottraendosi alle trappole provincializzanti della storia locale, ma muovendo dalla consapevolezza della varietà e complessità della storia francese – troppo spesso letta alla luce del processo di centralizzazione statale e di omologazione nazionale –, l'opera di Judt si collocava a fianco di altri studi di storia “regionale”, oltre a quello di Agulhon, come quelli di Paul Bois, Rolande Trempé, Alain Corbin e Yves Lequin, caratterizzati dall'ambizione di legare la vicenda locale a quella nazionale e di introdurre la storia sociale nella dimensione politica<sup>16</sup>. Tuttavia, rispetto a Eugen Weber, volto a riconoscere il ruolo fondamentale di scuola ed esercito, elezioni e ferrovie quali strumenti di “modernizzazione” delle campagne francesi, Judt sosteneva che sul lungo periodo fosse stato proprio il movimento socialista a svolgere una funzione decisiva nell'integrazione politica dei *petits propriétaires* all'interno della «moderna nazione francese»<sup>17</sup>.

Prendendo polemicamente congedo da una storiografia che si era concentrata esclusivamente sul moderno mondo urbano industriale e proletario, l'interesse fondamentale di *Socialism in Provence* riguardava il radicamento del socialismo nelle campagne, secondo un'ottica che derivava dalle sue convinzioni politiche giovanili, ma che era messa a fuoco dagli studi sulle rivoluzioni nel Terzo mondo. Infatti, il ribellismo “terzo-mondista” e il sionismo laburista – passioni al contempo rivoluzionarie e comunitarie, lontane eredi del “populismo” russo – avevano in comune l'attrazione per la “terra”, che filtrò e riaffiorò negli interessi storici di Judt degli anni '70. Confrontandosi con Eric J. Hobsbawm, Eric R. Wolf, Barrington Moore Jr. Theodor Shanin, i quali avevano richiamato l'attenzione sul ruolo dei contadini all'interno dei movimenti politici radicali, Judt intendeva applicare all'Europa questo modello esplicativo di esperienze storiche soprattutto extra-europee, correggendo la tendenza dominante a considerare le forme di socialismo agrario quali residui arcaici o resistenze anacronistiche rispetto ad un processo storico teleologicamente orientato verso il progresso della “modernità” industriale<sup>18</sup>. In particolare, il socialismo provenzale – soltanto se proiettato all'interno di una prospettiva mediterranea – trovava una scala geografica adeguata a comprenderne le caratteristiche storiche essenziali: l'identità rurale, la tensione rivoluzionaria, il programma collettivista, l'accento apocalittico<sup>19</sup>.

L'apologia di una «storia *sociale* del pensiero e dell'azione politica», con cui si concludeva l'ultimo capitolo di *Socialism in Provence*, fu consegnata, in una versione più polemica, ad un saggio *A Clown in Regal Purple* (1979), destinato a provocare aspre discussioni. Rovesciando il senso di un importante articolo di Hobsbawm del 1971, Judt era convinto che la storia sociale soffrisse di «una perdita di fede nella storia». Rifiutandosi di misurarsi con «i mezzi e i propositi con cui la società civile è organizzata e governata» – in una parola, il “potere” –, la storia sociale, così come era stata intesa tra anni '60 e '70, mancava il suo obiettivo precipuo: «il pertinente e simpatetico racconto del *popolo*». Contestando aspramente le «vacue» teorie della modernizzazione, così come «l'ossessione» per i modelli teorici strutturalisti o statistici, Judt sosteneva che soltanto un «ritorno alla centralità della politica, propriamente intesa», avrebbe portato con sé «un riconoscimento della piena identità del popolo nel passato»<sup>20</sup>. Questa posizione – pur radicale e

15 *Socialism in Provence: A Study in the Origins of Modern French Left*, Cambridge University Press, Cambridge 1979, p. 237.

16 Cfr. P. Bois, *Paysans de l'Ouest. Des structures économiques et sociales aux options politiques, depuis l'époque révolutionnaire, dans la Sarthe*, Flammarion, Paris 1971; R. Trempé, *Les mineurs de Carmaux, 1848-1914*, Les Editions Ouvrières, Paris 1971; A. Corbin, *Archaïsme et modernité en Limousin au XIX siècle*, M. Rivière, Paris 1975; Y. Lequin, *Les ouvriers de la région lyonnaise (1848-1914)*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 1977.

17 Cfr. la recensione di Judt a E. Weber: *Peasants into Frenchmen: The Modernization of Rural France 1880-1914* (trad. it. Il Mulino, Bologna 1989), «Social History», 3 (1979), n. 1, pp. 110-14.

18 Cfr. E.J. Hobsbawm, *Primitive Rebels: Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19. and 20. Centuries*, Manchester University Press, Manchester 1959 (trad. it. Einaudi, Torino 1966); B. Moore Jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Beacon Press, Boston 1966 (trad. it. Einaudi, Torino 1969); E.R. Wolf, *The Peasant Wars of the Twentieth Century*. Faber and Faber, London 1969 (trad. it. ISEDI, Milano 1971); T. Shanin, *Peasants and Peasant Societies: Selected Readings*, Penguin Books, Harmondsworth 1971. Cfr., infine, T. Judt, *The Origins of Rural Socialism in Europe: Economic Change and the Provençal Peasantry 1870-1914*, «Social History», vol. 1 (1976), n. 1, pp. 45-65.

19 *Socialism in Provence* cit., p. 310.

20 *A Clown in Regal Purple: Social History and the Historians*, «History Workshop Journal», vol. 7 (Spring 1979), n. 1, p. 299. Per considerazioni analoghe cfr. *Minerva's Owl and Other Birds of Prey: Reflections on the Condition of Labor History*, «International Labor and Working-Class History», (Fall 1979), n. 16, pp. 18-28. Il riferimento iniziale è a E.J. Hobsbawm, *From Social History to the History of Society*, «Daedalus», vol. 100 (Winter 1971), n. 1, pp. 20-45.

minoritaria – non era isolata nel contesto storiografico della seconda metà degli anni '70: Gareth Stedman Jones, nonché Elizabeth Fox-Genovese e Eugene D. Genovese avevano aperto la discussione intorno alla crisi della storia sociale. In particolare, mentre secondo Stedman Jones la storia doveva elaborare una teoria che prescindesse dalla sociologia, i Genovese sostenevano la necessità di ripensare criticamente la storia sociale all'interno di una «prospettiva marxista» e di riconciliare nella ricostruzione storica l'aspetto analitico e quello narrativo, la contingenza e la struttura, l'evento e il processo<sup>21</sup>. Il vero centro della contesa ruotava intorno all'eredità intellettuale di Marc Bloch e ai suoi rapporti con le successive «Annales». Judt, Stedman Jones e i Genovese erano mossi dall'esigenza di riformulare l'antica questione marxiana dei rapporti tra “struttura” e “sovrastruttura”, di rielaborare la concezione di *agency* dopo Edward P. Thompson, di trovare più sottili e complessi modi di connettere il politico e il sociale, insomma di pensare un nuovo nesso tra l'eredità recente della storia sociale e la precedente tradizione della storia politica<sup>22</sup>.

Tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, che segnarono il passaggio, per dirla con Geoff Eley, dalla “storia sociale” alla “storia culturale”, Judt, dopo una breve permanenza a Berkeley, fu assunto presso il Dipartimento di Scienze politiche del St. Anne's College (Oxford), dove insegnò tra il 1980 e il 1987. Egli armò il suo scetticismo contro la *nouvelle vague* postmoderna, ma – più di quanto non ammettesse a livello teorico – la sua pratica storiografica non trascurò alcune delle questioni sollevate dal *linguistic turn*, scartando le proposte decostruzioniste più conseguenti, ma approfondendo l'interesse per le culture politiche, il vocabolario e il linguaggio della sinistra. *Marxism and the French Left* (1986) rovesciava il “paradigma labroussiano” (fondato sul primato dell'economico sul sociale, e di quest'ultimo sul culturale), dissociando la politica socialista dal movimento operaio: la prima era considerata all'interno di una storia culturale della politica, il cui impianto sociale non era determinato a priori; il secondo era analizzato in modo autonomo e al di fuori di ogni approccio politico privilegiato<sup>23</sup>. Judt scriveva che essere “di sinistra” in Francia significava «anzitutto condividere uno stile di discorso, una stessa maniera di parlare della politica, del passato e del presente» e, più in particolare, «prendere sul serio la cosa politica, ivi compresa e soprattutto la partecipazione alle elezioni». Al centro del suo sforzo di comprensione storica del vocabolario della sinistra francese stava la consapevolezza della specificità e della longevità di questa cultura politica, che si intrecciava strettamente con la tradizione rivoluzionaria del 1789 e con le sue risonanze nella memoria popolare. Non a caso, il discorso sia socialista che comunista tendeva ad assumere, secondo Judt, una forma strutturalmente dicotomica, che da un lato spiegava la sua incapacità di elaborare una dottrina coerente dello Stato (all'interno di una prospettiva, se non di una pratica rivoluzionaria), dall'altro restituiva alla politica un ruolo nuovo e crescente (a partire dalla partecipazione elettorale). Di qui scaturiva il riconoscimento della centralità storica del marxismo – con un significativo ampliamento dell'orizzonte tradizionale, che guardava più alla Germania che alla Francia, e con un completo rovesciamento dell'ottica prevalente, che si concentrava sulle correnti anti-stataliste, sindacaliste e libertarie del socialismo francese, da Proudhon a Sorel<sup>24</sup>.

Non stupisce quindi che questo libro, dedicato a Lichtheim, riprendesse il suo progetto di «una storia sociale del pensiero di sinistra e della sua influenza politica in Francia», facendo proprie la rivendicazione di un approccio storico al marxismo e la necessità di riconsiderare i testi della tradizione socialista e comunista all'interno dei contesti socio-politici e spazio-temporali europei<sup>25</sup>. D'altro canto, fu

21 Cfr. G. Stedman Jones, *From Historical Sociology to Theoretical History*, «British Journal of Sociology», vol. 27 (September 1976), n. 3, pp. 295-305; E. Fox-Genovese, E.D. Genovese, *The Political Crisis of Social History: A Marxian Perspective*, «Journal of Social History», vol. 10 (Winter 1976), n. 2, pp. 205-21.

22 Cfr. G. Eley, *A Crooked Line. From Social History to Cultural History*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2005, pp. 116-26. Eley, che Judt ringraziava per aver suggerito il tema di *A Clown in Regal Purple*, prese le distanze dai suoi toni aspri, pur condividendone la sostanza della posizione (cfr. G. Eley, K. Nield, *Why Do Social Historians Ignore Politics?*, «Social History», (May 1980), n. 2, pp. 249-71): secondo Eley, proprio l'asperità della polemica aveva compromesso la possibilità di una seria discussione metodologica. Cfr., infine, *Special Issue on Social History*, «Theory and Society», vol. 9 (September 1980), n. 5, pp. 667-720, con contributi di L. and C. Tilly e E. Shorter (per un commento cfr. H. J. Kaye, *The British Marxist Historians. An Introductory Analysis*, Basil Blackwell, Oxford 1984, pp. 279 e 296).

23 Cfr. J.J. Becker et G. Candar (sous la direction de), *Histoire des gauches en France*, vol. I, *L'héritage du XIXe siècle*, La Découverte, Paris 2005, p. 12.

24 *Le marxisme et la gauche française*, Préface de F. Furet, Hachette, Paris 1987, p. 17 (ed. or. *Marxism and the French Left: Studies on Labour and Politics in France 1830-1981*, Clarendon Press, Oxford 1986).

25 Cfr. G. Lichtheim, *Marxism: An Historical and Critical Study*, Routledge, London 1961 (trad. it. Il Mulino, Bologna 1971).

*Main Currents of Marxism* (1976) – la monumentale opera del filosofo polacco Leszek Kołakowski, marxista “revisionista” dalla metà degli anni '50, esule e dissidente dalla fine degli anni '60, professore di filosofia a Oxford e protagonista di una celebre polemica con E.P. Thompson – a offrire i principali spunti critici per una riconsiderazione delle tesi del marxismo dall'esterno, contribuendo a quello «sconvolgimento della coscienza della sinistra europea» che costituiva il presupposto del libro di Judt<sup>26</sup>.

Non a caso, nella sua Prefazione a *Marxism and the French Left*, François Furet notava come Judt considerasse «il marxismo francese del XX secolo non più come una teoria esplicativa della storia, ma al contrario come un prodotto della storia»<sup>27</sup>. L'opera di Judt aspirava a connettere, attraverso un filo storico unitario, le vicende sociali del movimento operaio ottocentesco, l'elaborazione teorica del socialismo tra le due guerre, il dibattito intellettuale marxista postbellico e il senso sociologico della vittoria elettorale del 1981. Che il suo principale interlocutore – dopo aver a lungo dialogato con Agulhon, uno dei più aspri critici della riflessione storiografica “revisionista” – fosse diventato Furet, era tutt'altro che ovvio. Tuttavia, nel decennio precedente alla celebrazione del bicentenario del 1789, lacerato da accese contese intorno all'eredità della Rivoluzione francese, Judt si trovò sempre più in sintonia con la veemente critica che Furet aveva rivolto alla cultura progressista francese, mettendo radicalmente in dubbio, nel suo *Critica della Rivoluzione francese* (1978), il “catechismo rivoluzionario”, che ispirava le visioni del 1789-'94 fondate sulla lotta di classe<sup>28</sup>.

Infatti, la sua eccentricità di storico inglese famigliare con la Francia (à la Richard Cobb) spinse Judt ad assumere una posizione sempre più critica nei confronti degli intellettuali francesi, che furono oggetto di una serie di saggi scritti tra il 1986 e il 1998. Dal suo punto di vista, la concezione dell'*engagement* come forma specifica dell'azione “rivoluzionaria” e il nesso tra discorso teorico e azione politica radicale aprivano una serie di problemi caratteristici della storia del «marxismo francese», la quale, tra il 1945 e il 1975, era stata scandita da due età: quella di Sartre e quella di Althusser. Soltanto dopo la crisi del marxismo – sollecitata, tra il 1974 e il 1978, dall'*Arcipelago Gulag* di Aleksandr I. Solženicyn e dalla *Critica* di Furet – era stato possibile adottare una certa distanza critica, che implicava il rifiuto di considerare i dibattiti marxisti *sub specie aeternitatis* e che permetteva di comprendere la «strana fascinazione» che il Partito comunista francese aveva esercitato sugli intellettuali. Secondo Judt, il loro «stato di malafede permanente» era comprensibile solo alla luce della distinzione, quando non dell'opposizione tra «teoria» e «pratica», che aveva consentito agli intellettuali francesi, di volta in volta, di avvicinarsi al movimento operaio senza aderire al PCF, di salvare il marxismo e al tempo stesso di condannare lo «stalinismo», di rivendicare l'impegno pubblico per la rivoluzione, ma di non rinnegare la politica del PCF<sup>29</sup>.

Sulla cultura francese del dopoguerra, analizzata in *French Marxism* (1986), Judt sarebbe tornato con *Past Imperfect* (1992): mentre le considerazioni critiche del primo erano ispirate dal declino dell'attrazione del marxismo sull'immaginazione intellettuale (francese, ma non solo), le analisi ben più ampie e radicali del secondo erano influenzate dal ciclo di eventi che, tra il 1989 e il 1991, aveva segnato la fine delle “democrazie popolari” e dell'Unione Sovietica. Più di altre opere, *Past Imperfect* sottolineava la centralità dei testi nella comprensione del discorso pubblico e al tempo stesso la necessità di collocarli all'interno dei contesti storici. I punti di riferimento essenziali di quest'opera – per molti versi, una riflessione critica sulla filosofia della storia, che chiudeva i conti intellettuali e personali di Judt con la tradizione marxista – erano *L'uomo in rivolta* di Albert Camus (1951) e *L'oppio degli intellettuali* di Raymond Aron (1955); oltre a loro, i protagonisti del libro erano Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Maurice Merleau-Ponty, Emmanuel Mounier, François Mauriac. Ben lungi dal presentare una ricostruzione completa della storia culturale sotto la Quarta Repubblica, Judt, mettendo a fuoco la stagione compresa tra la liberazione di Parigi e l'invasione sovietica di Budapest, tra le speranze della Resistenza e le disillusioni del XX Congresso del PCUS, spiegava come «la questione del comunismo – la sua pratica, il suo significato, le sue pretese sul futuro – dominò la conversazione politica e filosofica nella Francia postbellica». Sollevando il problema della responsabilità

26 *Addio a tutto quello? Leszek Kołakowski e l'eredità marxista*, in *L'età dell'oblio*, cit., pp. 135-36. Il riferimento è a L. Kołakowski, *Main Currents of Marxism: Its Rise, Growth and Dissolution*, 3 voll., Clarendon Press, Oxford 1978.

27 Cfr. F. Furet, *Préface a Le marxisme et la gauche française* cit., p. XI. In quella fase Furet si muoveva su temi analoghi: cfr. F. Furet, *Marx et la Révolution française*, Flammarion, Paris 1986 e Id., *La Gauche et la Révolution française au milieu du XIXe siècle*, Hachette, Paris 1986.

28 Judt collaborò con F. Furet (a cura di), *L'eredità della rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1988: *La Rivoluzione francese e l'idea socialista fino al 1848*, pp. 133-58. Il riferimento è a F. Furet, *Penser la Révolution française*, Gallimard, Paris 1978 (trad. it. *Critica della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1980).

29 *Le marxisme français 1945-1975*, in *Le marxisme et la gauche française* cit., pp. 194 -95.

intellettuale, si concentrava sugli intellettuali (non comunisti in senso stretto) «che cercarono di “impegnarsi” sul fronte del Progresso in un tempo in cui quell'impegno esigeva un pesante prezzo morale»<sup>30</sup>. Dimostrando come l'*engagement* teorizzato da Sartre fosse tutt'altro che una novità, coglieva però la continuità tra l'*entre-deux-guerres* e il dopoguerra, spezzata da una differenza di toni più che di contenuti. Se la collaborazione con il Nuovo Ordine nazista aveva delegittimato la “destra”, la Resistenza e la Liberazione avevano radicalizzato il linguaggio, se non le pratiche della “sinistra”, la quale, attraverso una «anestesia collettiva auto-imposta», tendeva ad una rappresentazione riduttiva del regime di Vichy e sosteneva la necessità dell'epurazione postbellica. Era questa concezione dicotomica della sfera pubblica, che collegava il dopoguerra alla più lunga tradizione rivoluzionaria del “giacobinismo”, a sollecitare il «bifocalismo morale» degli intellettuali francesi, i quali sottoponevano i sistemi politici dell'Europa occidentale e di quella orientale, come quelli americano e sovietico, a diversi giudizi di valore e criteri di verità, giustificando i processi politici in Europa centro-orientale e alimentando l'anti-liberalismo<sup>31</sup>.

Al centro dell'impegno intellettuale tra gli anni '40 e '50 stava, secondo Judt, «la riluttanza a pensare seriamente l'etica pubblica, una riluttanza equivalente ad un'incapacità»: questo «difetto» dell'intellettualità francese era ricondotto alla «convinzione largamente diffusa che i giudizi moralmente vincolanti di tipo normativo fossero minati dalla loro associazione storica e logica con la politica e l'economia del liberalismo»<sup>32</sup>. Il nucleo di questa interpretazione riguardava dunque il pensiero politico francese dal 1789 e la peculiare natura della tradizione liberale e repubblicana nella patria della Rivoluzione. D'altro canto, proiettando le «azioni verbali» apparentemente lontane di Sartre e Simone de Beauvoir nella *longue durée*, Judt riconosceva come l'età dell'intellettuale (e della sua «irresponsabilità»), che nella Parigi postbellica aveva celebrato il suo apogeo, si fosse in larga misura esaurita, senza escludere che l'eredità culturale di quel passato, sia pur in forme più sottili, sopravvivesse nei linguaggi e nei discorsi del presente. Infatti, il “liberalismo” contemporaneo (e, in particolare, «la fede nell'universalismo repubblicano») riproponeva un progetto essenzialmente utopico e perciò olistico di società, che rivelava la «fragilità del pensiero post-totalitario in Francia»<sup>33</sup>.

Il problema della «responsabilità intellettuale» tornò in un libro successivo, *The Burden of Responsibility* (1998), in cui, su suggerimento di Furet, Judt si misurò con i peculiari punti di vista di tre figure insolite nel paesaggio intellettuale del Novecento francese: Blum, Camus e Aron. In loro – rispettivamente definiti il «profeta disprezzato», il «moralista riluttante» e l'«iniziato periferico» – egli trovò una fonte costante non solo di ispirazione etica e intellettuale, ma anche di empatica auto-identificazione<sup>34</sup>.

Se si pensa a *Past Imperfect*, non sorprende che sul terreno del giudizio al comunismo (come della Rivoluzione francese) Judt si fosse accostato a Furet, il quale nel 1995 pubblicò un'opera importante e discussa come *Il passato di un'illusione*<sup>35</sup>. Se si guarda all'insieme del suo percorso tra anni '70 e anni '90, è invece più sorprendente come lo storico del socialismo francese, prima simpatizzante con il radicalismo “sinistrista” e “terzo-mondista”, si fosse avvicinato – non certo senza contraddizioni – al “liberalismo” di Furet. Tuttavia, il suo ripensamento critico e autocritico non era stato soltanto l'esito di un processo intellettuale, ma anche di un tortuoso percorso geografico e politico: il suo confronto con l'“altra” Europa – non circoscrivibile all'influenza del 1989 – fu figlio di qualcosa di più profondo e di meno contingente. Mentre altri storici cercarono di risolvere le contraddizioni teoriche e metodologiche della storia del “movimento operaio” con il passaggio dalla storia sociale alla storia culturale, Judt scelse una strada (almeno in parte, come s'è detto) diversa, che associava, quando non anteponeva alle teorie sulla narrazione storica la pratica della ricostruzione storica, alla riflessione metodologica sulla ricerca storica la ricerca di un nuovo oggetto storico, all'approccio postmoderno del mestiere dello storico una sua versione più tradizionale, tesa a far interagire la comprensione del passato e quella del presente. Con quella che Viktor B. Šklovskij avrebbe potuto ben dire una “mossa del cavallo”, all'inizio degli anni '80 lo storico britannico cominciò a guardare alle esperienze storiche dell'Europa centro-orientale. Apparentemente, nulla di meno sorprendente dell'attenzione per le terre del “socialismo reale” per uno storico che non solo aveva studiato la storia

30 *Past Imperfect. French Intellectuals, 1944-1956*, University of California Press, Los Angeles, 1992, pp. 1-2.

31 Ivi, pp. 140 e 168.

32 Ivi, p. 229.

33 Ivi, p. 315.

34 Cfr. *The Burden of Responsibility: Blum, Camus, Aron, and the French Twentieth Century*, Chicago University Press, Chicago 1998. Il riferimento è a F. Furet, *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXe siècle*, Laffont, Paris 1995 (trad. it. Mondadori, Milano 1995).

35 Cfr. *François Furet (1927-1997)*, «NYRB», 6 novembre 1997.

socialista in Francia, ma che aveva continuato a misurarsi con l'ideologia marxista in Europa: eppure, era una scelta del tutto insolita, e l'inizio di un tragitto tutto sommato imprevedibile. L'una e l'altro furono, in realtà, favoriti da alcune circostanze particolari: quasi per caso, Judt si trovò a difendere pubblicamente il dissidente anglo-ceco Jan Kavan, esule a Londra, da una veemente critica di Thompson. Grazie all'amicizia con Kavan e alla successiva decisione di apprendere il ceco da autodidatta, entrò quindi in contatto con il mondo della dissidenza cecoslovacca, compiendo numerosi viaggi a Praga dal 1985, partecipando ai circoli di dibattito più o meno clandestini e frequentando tra gli altri il drammaturgo e dissidente Václav Havel, autore di un libro amato da Judt: *Il potere dei senza potere* (1978). La sua presenza a Praga vicino al Forum civico nel novembre 1989, nei giorni della "rivoluzione di velluto", non fu dunque casuale<sup>36</sup>.

Intanto, nel 1987, Judt si era trasferito da Oxford a New York, dove, tramite Kołakowski, aveva cominciato a frequentare alcuni esuli e dissidenti ebrei polacchi (gli storici Jan T. Gross e Irena Grudzińska-Gross e la dirigente e saggista politica, nonché critica letteraria Barbara Toruńczyk). Il suo interesse per l'Europa orientale, ben lungi dall'esaurirsi nell'impegno civile a favore dei dissidenti, si era tradotto in un nuovo campo di studi, che a sua volta cominciò a rimodellare tutta la sua percezione della recente storia europea. Egli si concentrò in particolare sul linguaggio politico dei dissidenti, sottoponendo ad analisi percorsi e profili tra loro diversi (da Václav Havel a János Kis, da Milan Kundera a Adam Michnik, da Czesław Miłosz a György Konrád) con l'intenzione di individuarne i caratteri comuni. A suo avviso, il comune denominatore del linguaggio politico dei dissidenti era riconducibile, in ultima istanza, ad una concezione radicalmente «impolitica», volta a costruire uno spazio pubblico autonomo ed alternativo a quello ufficiale dei regimi comunisti, in cui dibattere le questioni politiche, sociali ed economiche all'ordine del giorno e al tempo stesso affermare il linguaggio dei diritti umani<sup>37</sup>. Ad attrarre l'interesse di Judt fu però soprattutto il dibattito sul destino dell'«Europa sequestrata», ossia dei paesi sotto controllo sovietico, che era stato sollevato da Kundera, nel 1983. Il recupero della categoria di Europa centrale o *Mitteleuropa*, che rimandava all'eredità storica e al mito culturale della Vienna asburgica, era funzionale, nelle pur diverse prospettive dei dissidenti cechi, polacchi e ungheresi, a riaffermare un margine di autonomia intellettuale rispetto alla crisi del "socialismo reale"<sup>38</sup>. Facendo un bilancio di questo dibattito, in cui svolse un importante ruolo Timothy Garton Ash, Judt sosteneva che, dal 1945, e nonostante il 1956 di Budapest e il 1968 di Praga, l'Europa centrale era stata «essenzialmente invisibile ai pensatori occidentali»: in questo senso, la «riscoperta dell'Europa centrale» nel corso degli anni '80 aveva un significato più culturale che politico, rivelando in particolare la crisi occidentale del marxismo<sup>39</sup>. Questa crisi consentiva ora di fare i conti con l'indifferenza, se non con il disprezzo con cui soprattutto gli intellettuali francesi avevano guardato agli oppositori dei regimi comunisti e ai dissidenti dell'Europa centro-orientale, suscitando quella sindrome di «amore deluso» già denunciata da *La mente prigioniera* di Miłosz (1953): secondo Judt, gli anni tra il 1954 e il 1974 avevano rappresentato un'«occasione perduta» dagli intellettuali francesi per fare i conti non solo con il comunismo europeo, ma anche con le sue versioni radicali extra-europee o "terzo-mondiste"<sup>40</sup>.

Le ricerche di Judt si cristallizzarono nell'attenzione crescente per il "dopoguerra", in concomitanza con il cinquantesimo anniversario dello scoppio della Seconda guerra mondiale. A suo avviso, se si riconduceva ad una dimensione storica la divisione dell'Europa tra "Est" e "Ovest", superando con l'immaginazione quella Cortina di Ferro che di lì a poco sarebbe stata abbattuta dagli eventi del 1989, era possibile scomporre e ricomporre il quadro delle comparazioni europee, a partire dal recupero della divisione

---

36 Cfr. *The Memory Chalet* cit., pp. 165-172 e T. Snyder, *On Tony Judt*, «NYRB», 13 ottobre 2010. Sul significato storico del 1989 praghese cfr. *Methamorphosis: The Democratic Revolution in Czechoslovakia*, in I. Banac (ed.), *Eastern Europe in Revolution*, Cornell University Press, Ithaca N.Y. 1992, pp. 96-116. Sul valore periodizzante del 1989 europeo cfr. *Nineteen Ninety-Nine: The End of Which European Era?*, in V. Tismaneanu (ed.), *The Revolutions of 1989*, Routledge, London 1999, pp. 161-76.

37 Cfr. *The Dilemmas of Dissidence: The Politics of Opposition in East-Central Europe*, «Eastern European Politics and Society», vol. 2 (1988), n. 2, pp. 185-240.

38 Cfr. M. Kundera, *Un Occident kidnappé ou la tragédie de l'Europe centrale*, «Le Débat», novembre 1983, ripubblicato come *The Tragedy of Central Europe*, «NYRB», 26 aprile 1984.

39 *The Rediscovery of Central Europe*, in S. Graubard (ed.), *Eastern Europe... Central Europe... Europe*, Westview Press, Boulder 1991, pp. 23-58 (p. 28). Le riflessioni di Garton Ash sull'Europa centrale, ben presenti a Judt, sono state pubblicate sulla «NYRB» (cfr. T. Garton Ash, *The Uses of Adversities: Essays on the Fate of Central Europe*, Random House, New York 1989 e Id., *History of the Present. Essays, Sketches, and Dispatches from Europe in the 1990s*, Random House, New York 1999). Cfr., infine, Id., *Tony Judt (1948-2010)*, «NYRB», 30 settembre 2010.

40 *Past Imperfect* cit., pp. 280-82.

tra “Nord” e “Sud”. In particolare, osservando le dinamiche di guerra e rivoluzione tra il 1939 e il '48 nella prospettiva mediterranea, era possibile mettere a fuoco i nessi profondi tra il lascito della guerra civile spagnola, le esperienze implicitamente o esplicitamente rivoluzionarie delle varie Resistenze nazionali e il ruolo postbellico dei movimenti comunisti in Francia, Italia e Jugoslavia: scaturiva così un inatteso (ancorché parziale) accostamento tra lo sviluppo storico dell'Europa mediterranea e quello dell'Europa centro-orientale<sup>41</sup>.

Tuttavia, diversamente da quanto sostenuto in *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe*, Judt focalizzò il suo metodo comparativo sulle “due metà” del vecchio continente, attraverso il dialogo decisivo con due storici ebrei dell'Europa centro-orientale, il già menzionato Gross e l'ungherese István Deák, con i quali preparò un volume collettaneo *The Politics of Retribution* (2000)<sup>42</sup>. La principale fonte di ispirazione per il saggio di Judt, *The Past is Another Country* (già pubblicato nel 1992), non fu però uno storico, ma uno scrittore tedesco, Hans Magnus Enzensberger, il quale nel 1990 aveva proposto un'acuta critica dell'«amnesia collettiva» che aveva segnato l'Europa postbellica<sup>43</sup>. Judt, a sua volta, fece polemicamente i conti con le reticenze e le rimozioni che avevano caratterizzato l'atteggiamento europeo verso la Seconda guerra mondiale fino alle “rivoluzioni” del 1989, mettendo a fuoco i problemi del «mito» e della «memoria» del dopoguerra: la parziale influenza dell'approccio postmoderno su Judt, insieme alla convergenza con l'ultimo Furet, tendeva a spostare il fuoco dall'esperienza storica dell'antifascismo tra anni '30 e prima metà degli anni '40 alla sua proiezione postbellica. La sua riflessione polemica era però lucidissima rispetto al «prezzo che fu pagato per questa deliberata e improvvisa noncuranza verso il passato prossimo europeo»: «la peculiarità dell'esperienza bellica nell'Europa continentale, e le modalità con cui quella esperienza fu distorta, sublimata e adattata, lasciò in eredità all'età postbellica un'identità che fu fondamentalmente falsa, dipendente dall'edificazione di un confine innaturale e insostenibile tra il passato e il presente nella memoria pubblica europea». Attraverso questa riflessione sul mito della Resistenza, che modellò la memoria pubblica della Seconda guerra mondiale e definì il principio di legittimazione antifascista delle nuove istituzioni in tutta Europa (pur con variazioni nazionali), Judt introduceva un volume dedicato al problema della giustizia politica postbellica, ossia alla «politica di punizione» contro nazisti, fascisti e collaborazionisti<sup>44</sup>.

Nonostante il suo interesse per alcuni problemi derivanti più o meno direttamente dal *linguistic turn*, come il “mito” e la “memoria”<sup>45</sup>, Judt non rinunciò a inserire il suo discorso decostruttivo all'interno di una più ampia e complessa ricostruzione storica del dopoguerra, presentata (per linee ancora sommarie) in *A Grand Illusion?*, frutto di una conferenza tenuta presso la John Hopkins University di Bologna, nel 1995. Pur dichiarandosi europeista convinto, Judt, di fronte alle strutturali difficoltà di integrazione europea tra “Est” e “Ovest”, rivelava il suo pessimismo, concludendo con «un appello per una parziale riabilitazione, o rilegittimazione, dello Stato nazionale»<sup>46</sup>. La riluttanza ad ogni forma di idealismo europeista si coniugava con la consapevolezza storica della costruzione dell'«Europa» (in Europa occidentale) come «accidente» del dopoguerra, un esperimento «unico – e irripetibile» per circostanze di pace internazionale, stabilità politica e benessere socio-economico. Pur riconoscendo la legittimità della comparazione, Judt poneva l'accento sulla diversità dei percorsi storici dell'Europa centro-orientale rispetto a quello dell'Europa occidentale, prima e dopo il 1945. Così sintetizzava il suo punto di vista: «Mentre l'esperienza bellica dell'Europa orientale

41 Introduction a T. Judt (ed.), *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe, 1939-1948*, Routledge, London 1989, pp. 1-28.

42 Cfr. I. Deák, J.T. Gross, T. Judt (eds.), *The Politics of Retribution. World War II and Its Aftermath*, Princeton University Press, Princeton 2000.

43 H. M. Enzensberger, *L'Europa in macerie. Uno scorcio* in Id., *Zig zag. Saggi sul tempo, il potere e lo stile*, Einaudi, Torino 1999, pp. 29-48 (ed. or. Frankfurt am Main 1990).

44 *The Past is Another Country: Myth and Memory in Postwar Europe*, «Daedalus», vol. 121 (1992), n. 4, pp. 83-118, ripubblicato in I. Deák, J.T. Gross, T. Judt (eds.), *Politics of Retribution* cit., pp. 293-323 e in J.-W. Müller (ed.), *Memory & Power in Post-war Europe. Studies in the Presence of the Past*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 157-83. Per una critica altrettanto radicale delle versioni ufficiali della Seconda guerra mondiale, ma che, a differenza di quella Judt, trascurava il peso specifico del dopoguerra, cfr. N. Davies, *The Misunderstood War in Europe*, e Id., *The Misunderstood Victory in Europe*, «NYRB», 9 giugno 1994 e 22 maggio 1995. Questi articoli furono sviluppati in Id., *Europe at War, 1939-1945: No Simple Victory*, MacMillan, London 2006, dove il focus era centrato sulla narrazione della guerra in sé, e non sulle diverse memorie della guerra nel dopoguerra.

45 Da questo punto di vista più radicale fu l'operazione di P. Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation: Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe 1945-1965*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

46 *A Grand Illusion? An Essay on Europe*, Hill and Wang, New York 1996, p. VIII. Questo testo fu composto a Vienna, durante un soggiorno presso l'Institut für die Wissenschaften vom Menschen (IWM), diretto da Krystof Michalski, con cui Judt avviò una duratura collaborazione.

rappresentò una versione tragicamente amplificata di quella in Occidente, così il suo ristabilimento postbellico assomigliò ad una parodia grottesca di quello delle terre occidentali»<sup>47</sup>. Da un lato quindi, egli collegava alla catastrofica esperienza bellica l'avvento delle "democrazie popolari", comprendendo all'interno di un unico processo storico la «rivoluzione sociale» di Hitler e quella di Stalin e ponendo l'accento sul carattere radicalmente distruttivo della guerra sul fronte orientale, dove era stato sconvolto l'assetto geopolitico, le sovranità statali, le gerarchie sociali e nazionali in quelle regioni una volta caratterizzate dalla plurisecolare eredità imperiale (plurinazionale). Dall'altro, egli spiegava come, per quanto il modello di Stato nazionale avesse caratterizzato le istituzioni postbelliche ad Ovest come ad Est, le "democrazie popolari" non fossero riuscite a realizzare quel grado di sviluppo economico e di benessere sociale che avevano offerto i diversi sistemi di Welfare State in Europa occidentale<sup>48</sup>.

L'Europa contemporanea era al centro delle ricerche e delle discussioni organizzate e finanziate dall'Eric Maria Remarque Institute for European Studies, fondato da Judt nel 1995, nel quadro istituzionale della New York University. Dieci anni più tardi, nel 2005, uscì infine *Dopoguerra*. Diversi filoni di ricerche pluridecennali e disparati campi di interessi, che Judt aveva messo a punto nelle sue opere specialistiche come nella sua attività di pubblicista tanto polemico quanto versatile, trovarono un momento di unità storica e sintesi narrativa nel racconto dell'esperienza dell'Europa dopo il 1945. Il contesto in cui Judt elaborò *Dopoguerra* era profondamente mutato rispetto a dieci anni prima, quando meditava *A grand illusion?*: non solo il rafforzamento dell'Unione europea, con l'affermazione della moneta unica e con l'allargamento verso Est, ma anche l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, con il seguito di guerre in Afghanistan e Iraq, aveva ridefinito la cornice in cui ripensare la recente storia europea. Soltanto ora emergeva chiaramente come il «dopoguerra» avesse fatto dell'Europa «una trasformazione, senza dubbio inaspettata, da semplice espressione geografica (piuttosto problematica) a modello esemplare e magnete tanto per individui quanto per intere nazioni», «attraverso un processo lento e cumulativo»<sup>49</sup>.

Nonostante la sua mole imponente, *Dopoguerra* si configurava come un saggio interpretativo (o, per dirla con Judt, «*opinionated*») della recente storia europea. Per quanto una certa oscillazione tra il testimone e lo storico del proprio tempo fosse palese, forse inevitabile, questo limite fisiologico fu trasformato da Judt in un privilegio epistemologico. Rivendicando apertamente la soggettività della sua prospettiva storica, egli ripercorreva le vicende postbelliche del vecchio continente che aveva in larga parte (e con crescente consapevolezza) vissuto dall'interno; al tempo stesso, si identificava con un ipotetico punto di vista esterno, che gli consentiva di percepire la rottura e le continuità che avevano segnato l'«anno zero», distinguendo e – ad un livello più profondo – riconnettendo l'epoca delle «guerre civili europee» con il «dopoguerra»<sup>50</sup>. A differenza dell'interpretazione di Mark Mazower, pur attenta all'Europa orientale e balcanica, al centro di quella di Judt non era la «democrazia» (ancorché con le sue crisi, le sue trasformazioni e le sue contraddizioni di fronte alla persistente vitalità delle culture gerarchiche e autoritarie, anti-liberali e anti-democratiche), ma la «guerra», con la sua onnipresenza politica, sociale, economica e culturale nel «dopoguerra»<sup>51</sup>.

Benché Judt si fosse dichiaratamente ispirato a Hobsbawm e Furet (insieme a Lichtheim), gli

47 Ivi, p. 64. Registrando le diversità storiche di lungo periodo (senza irrigidirle in due aree geografiche contrapposte) Judt prendeva le distanze da L. Wolff, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford 1994. Fu soprattutto Gross, con la sua riflessione sull'esperienza sociale "rivoluzionaria" della Seconda guerra mondiale in Europa centro-orientale, ad influenzare Judt (cfr. J.T. Gross, *Revolution from Abroad*, Princeton University Press, 1988; Id., *Social Consequences of War: Preliminaries to the Study of Imposition of Communist Regimes in East Central Europe*, «Eastern European Politics and Society», vol. 3 (1989), n. 2, pp. 198-214 e Id. *Themes for a Social History of War Experience and Collaboration*, in I. Deák, J.T. Gross, T. Judt (eds.), *The Politics of Retribution* cit., pp. 15-35).

48 Il suo interlocutore in questa riflessione fu A. Milward, *The European Rescue of the Nation-State*, Berkeley, Los Angeles 1992.

49 *Dopoguerra* cit., p. 12.

50 Cfr. *Il bisogno di storia dell'Europa. Marco Bresciani intervista Tony Judt*, «Novecento», n. 14-15, gennaio-dicembre 2006, pp. 313-25, insieme a M. Bresciani, *Il lungo dopoguerra europeo di Tony Judt*, pp. 327-35. Le critiche si sono giustamente concentrate sull'assenza di note, che non consente di verificare le fonti di Judt (cfr. N. Davies, *The new European century*, «The Guardian», December 3<sup>rd</sup>, 2005, e B. Wasserstein, «Journal of Modern History», vol. 80 (December 2008), n. 4, pp. 917-19). La bibliografia è on line (<http://remarque.as.nyu.edu/docs/IO/9076/PostwarBibliography.pdf>).

51 Cfr. M. Mazower, *Dark Continent: Europe's Twentieth Century*, Allen Lane, London 1998 (trad. it. Garzanti, Milano 2000).

orizzonti interpretativi de *Il secolo breve* (1994) e *Il passato di un'illusione* (1995) erano rivolti soprattutto al passato, tesi a combattere per l'ultima volta le battaglie culturali della Guerra Fredda contro il “capitalismo” o il “comunismo”<sup>52</sup>. In particolare, era rivelatore il suo confronto con lo storico de *Il secolo breve*, che, secondo Judt, aveva prestato attenzione al «Sud piuttosto che all'Est», eludendo così il senso storico delle catastrofiche esperienze di guerra e rivoluzione che avevano sconvolto le terre comprese fra Trieste e Vladivostok, tra il '17 e il '53, e il loro duraturo retaggio fino all'89-'91 (e oltre)<sup>53</sup>. A questo proposito si può ben dire che, mentre Hobsbawm ha svolto l'attività di storico in costante e dichiarata coerenza con le proprie convinzioni marxiste e comuniste, nonostante il mutamento dei contesti del '900, Judt individuò interessi e prospettive di ricerca proprio in reazione al loro mutamento. La sua versione della storia europea contemporanea non era immaginabile al di fuori del contesto successivo al 1989: «Dopo il 1989, nulla sarebbe stato più lo stesso: né il futuro, né il presente, né, soprattutto il passato»<sup>54</sup>.

Secondo Judt, soltanto in retrospettiva, gli anni dal '45 all'89 potevano apparire «non come inizio di una nuova epoca ma piuttosto come fase di transizione: una parentesi postbellica, lo strascico di un conflitto terminato nel 1945, il cui epilogo si era tuttavia protratto per un altro mezzo secolo». Nella misura in cui la liquidazione della tragica eredità del 1939-'45 e dei suoi presupposti più vasti e profondi (fino al 1914) si era rivelata un processo quanto mai lungo e complesso, l'accezione di «dopoguerra» era meno ovvia di quanto apparisse ad un primo sguardo. Nel suo senso più ampio, la Seconda guerra mondiale aveva lasciato «una lunga e pesante ombra che, tuttavia, non poteva essere riconosciuta fino in fondo»: se questo riconoscimento, che era l'esito di un intenso dibattito pubblico e storiografico (ancora in corso), costituiva il presupposto della fine del dopoguerra, con le sue memorie e i suoi miti che sostenevano la divisione dell'Europa, allora il dopoguerra non era finito, ma era cominciato proprio con l'89<sup>55</sup>.

*Dopoguerra* era concepito secondo un duplice asse, geografico e cronologico. L'impostazione di Judt consentiva da un lato di integrare gli sviluppi politici, economici, sociali e culturali dell'“Est” e dell'“Ovest” e di coglierne convergenze e divergenze, interazioni e contraddizioni; dall'altro di scandirne le diverse fasi temporali: *Dopoguerra* (1945-1953); *Prosperità e malcontento* (1953-1971); *Intervallo* (1971-1989); *Dopo la caduta* (1989-2005). Se è vero che la peculiarità fondamentale di *Dopoguerra* stava nello sforzo di comparare le esperienze delle due “metà” del continente, per restituirne una narrazione unitaria, una delle sue linee interpretative essenziali era focalizzata su quel ciclo congiunto di espansione economica e di benessere sociale che aveva coinvolto soltanto l'Europa occidentale (tra il 1953 e il '71) e che Hobsbawm aveva definito *L'età dell'oro*<sup>56</sup>. Tuttavia, a differenza dello storico marxista, che riconduceva il riformismo “capitalista” alla “paura del comunismo”, Judt richiamava l'attenzione sulla cultura politica postbellica fondata sul consenso sociale, radicata nella lezione traumatica della crisi del 1929, centrata sulla pianificazione economica e sull'intervento pubblico nella produzione e nella redistribuzione dei servizi e delle risorse. Infatti, era sua convinzione che la «nuova religione politica dell'Europa postbellica», ben lungi dal derivare dalla fascinazione per il modello sovietico, fosse «la fiducia nello Stato» comune alle culture riformiste liberali, cattoliche e socialiste. In questo senso, il moderno Welfare State era figlio più del dopoguerra che della socialdemocrazia europea: tuttavia, Judt non mancò di osservare che «l'apogeo dello Stato europeo» coincise con il «momento dei socialdemocratici», negli anni '60<sup>57</sup>.

Il percorso che aveva condotto Judt fino a *Dopoguerra* era stato avviato da *The Past Is Another Country* (nel 1992) ed era approdato all'epilogo della sua opera del 2005, *Dalla casa dei morti. Un saggio sulla memoria dell'Europa contemporanea*. In quest'ultimo erano affiorate le ambivalenze, quando non le antinomie dello storico britannico, di fronte all'affermazione ormai ufficiale di una nuova memoria pubblica, fondata sul punto di vista – sempre più esclusivo – delle vittime del '900 e modellata dalla memoria della Shoah. Alla sua severa critica della memoria pubblica e dei miti politici dell'Europa post-1945 si erano

---

52 Cfr. E. Hobsbawm, *The Age of Extremes: The Short Century 1914-1991*, Vintage Books, New York 1994 (trad. it. Rizzoli, Milano 1995); F. Furet, *Le passé d'une illusion* cit.; G. Lichtheim, *Europe in the Twentieth Century*, Weidenfeld & Nicolson, London 1972 (trad. it. Laterza, Roma-Bari 1977).

53 *Downhill All the Way*, «NYRB», 25 maggio 1995. Da questo punto di vista, non sorprende la pur severa accusa di Judt ad Hobsbawm di aver ignorato «il terrore e la vergogna della nostra epoca» – un'accusa che chiamava in causa più il suo comunismo che il suo marxismo (*Eric Hobsbawm e il fascino del comunismo* in *L'età dell'oblio* cit., p. 127).

54 *Dopoguerra* cit., p. 6.

55 Ivi, pp. 4 e 15.

56 E. Hobsbawm, *Il secolo breve* cit., pp. 303-37.

57 *Dopoguerra* cit., pp. 87, 90 e 445.

intrecciate e sovrapposte – non senza contraddizioni – le sue riserve verso le nuove commemorazioni istituzionali della Shoah e delle altre vittime del secolo passato. Certo, dopo aver contestato i silenzi, le omissioni e le rimozioni della memoria postbellica, Judt non poteva non riconoscere come lo sterminio degli ebrei d'Europa si fosse assicurato «un posto centrale nell'identità e nella memoria europea» all'inizio del XXI secolo; d'altro canto, sul piano storico, non poteva non ricordare che l'importanza di “Auschwitz” era in larga parte «retrospettiva». Se era vero che l'Europa del dopoguerra si era fondata su «una deliberata distorsione della memoria, sull'oblio come stile di vita», dopo l'89 era prevalso un «eccesso compensativo di memoria». Decidendo di scolpire le «memorie scomode» «quasi letteralmente, nella pietra», l'Europa era infatti diventata una «casa dei morti»<sup>58</sup>.

Per rispondere a questa «rappresentazione lapidaria del secolo», Judt fu spinto a mutare in parte l'accento, privilegiando l'elogio della storia sulla critica della memoria. *L'età dell'oblio* (2008) riproponeva così il problema della “legittimità della storia” mirabilmente posto dall'*Apologia della storia* di Bloch, muovendosi però sul versante più politico-intellettuale che metodologico. Nella sua introduzione, Judt chiariva il paradosso per cui l'epoca successiva alla caduta del Muro di Berlino, segnata dalla fede nella “fine della Storia” e dominata dall'onnipresenza della memoria, fosse appunto diventata «l'età dell'oblio», liberandosi con «entusiasmo manicheo» dell'eredità economica, istituzionale, culturale del XX secolo. Dal suo punto di vista, solo la conoscenza del passato era in grado di contrastare «la scellerata ostinazione contemporanea [...] a cercare laboriosamente di *dimenticare* piuttosto che di ricordare, negare una continuità con il passato e gridare alla novità a ogni occasione possibile». Interrogandosi intorno all'origine delle attuali rimozioni del '900 (a partire dal retaggio del Welfare State), connesse tanto alla crisi del ruolo sociale degli intellettuali quanto al declino dello Stato, egli concludeva come esse non fossero altro che l'effetto di aver dimenticato «come si pensa politicamente»<sup>59</sup>.

Si riproponeva così, in una nuova forma e in un diverso contesto, il nesso tra storia e politica, già avanzato nel 1979. E, non a caso, la politica – o meglio, la possibilità di un nuovo linguaggio pubblico – fu al centro della sua ultima riflessione.

Paradossalmente, la fase finale dell'esistenza di Judt, colpita, a causa di un disordine neurologico, dalla progressiva paralisi di ogni attività muscolare, è stata segnata da un'attività intellettuale prodigiosa, che si è tradotta, oltre che nella più volte evocata memoria autobiografica, in una conferenza pubblica a New York nell'ottobre 2009 (*Che cos'è vivo e che cos'è morto della socialdemocrazia?*), in un *pamphlet* politico (*Guasto è il mondo*), in una serie di interviste dedicate ai modi di pensare la storia europea del XX secolo e realizzate in collaborazione con lo storico dell'Europa centro-orientale Timothy Snyder<sup>60</sup>. Nella sua ultima riflessione si intrecciarono le competenze dello storico e le sue passioni politiche, argomentate da *Guasto è il mondo* – un'opera che, pubblicata alla vigilia della sua morte, ha assunto il valore di un testamento, velato di nostalgia per un «mondo perduto», ma teso a contrastare «l'insostenibile leggerezza della politica» di oggi. Nel mondo scosso dalla grave crisi economica cominciata nel 2008, il problema di fondo è rappresentato dalla «disabilità *discorsiva*» della società presente ad immaginare un futuro diverso e a ristabilire una nuova sfera pubblica. Da un lato, Judt criticava con intransigenza il dominante linguaggio «economicista», che aveva dissolto il consenso sociale postbellico, intrecciando il retaggio individualista e libertario del '68 con l'aspirazione liberista e antistatalista della “scuola di Chicago”, a sua volta, espressione della «rivincita degli austriaci» (da Friedrich Hayek a Ludwig von Mises, da Karl Popper a Joseph Schumpeter). Dall'altro, affermava l'esigenza di un rinnovamento del pensiero socialdemocratico attraverso una rilettura di John M. Keynes, che consentisse di ripensare il ruolo dello Stato. Di fronte ad un'età dominata dall'«insicurezza» come quella dell'inizio del XXI secolo, occorreva riconoscere l'urgenza di affrontare «la questione sociale riaperta», senza dimenticare le lezioni della Seconda guerra mondiale e delle guerre nell'ex-Jugoslavia, che avevano insegnato «con quanta facilità *qualsiasi* società possa precipitare in incubi hobbesiani di atrocità e violenze senza freno». Confrontandosi con Adam Smith e Karl Marx, Ralf Dahrendorf e Isaiah Berlin, Judt approdava quindi alla prospettiva di una «socialdemocrazia della paura», capace di conciliare la

---

58 Ivi, pp. 989-1023.

59 *Il mondo che abbiamo perduto* in *L'età dell'oblio* cit., pp. 3-25.

60 Quest'ultimo è previsto in uscita con il titolo *Thinking the Twentieth Century*, The Penguin Press, New York, nel febbraio 2012. Con Snyder Judt si confrontò sull'esperienza storica della *Zwischeneuropa*, le “terre di mezzo” comprese tra Germania e Russia (cfr. T. Snyder, *The Reconstruction of Nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, Yale University Press, New Haven 2003, ed. Id., *Bloodlands. Europe between Hitler and Stalin*, Basic Books, New York 2010).

consapevolezza storica del '900 con l'aggiornamento degli strumenti del Welfare State<sup>61</sup>.

Era questo il senso ultimo di *Guasto è il mondo* con tutta la vaghezza politica e il fascino se si vuole “profetico” – come Judt aveva detto a sua volta di Blum – dei testamenti intellettuali.

Inglese cosmopolita, ebreo critico dello Stato di Israele, studioso britannico della Francia, specialista del socialismo francese convertito alla storia dell'Europa centro-orientale prima e dell'Europa postbellica poi, socialdemocratico, ma anticomunista, storico progressista per scelta politica e conservatore per atteggiamento accademico: queste furono le tensioni e le contraddizioni che animarono la sua maturità intellettuale all'insegna del rifiuto delle «politiche dell'identità» – «parola pericolosa», «sottoprodotto di un solipsismo comunitario» che genera «solidarietà esclusive»<sup>62</sup>. In realtà, tra le righe dei saggi di Judt affiorava lo sforzo di costruzione di un'identità, o meglio di una genealogia intellettuale che rimandava alla tradizione *ostjüdisch* di famiglia. Era infatti sua convinzione che la «memoria storica di una comunità marginale che si ritrovò nell'occhio del ciclone» – come quella *ostjüdisch* – potesse essere «la migliore guida della nostra epoca»<sup>63</sup>. Questa memoria era legata all'immagine dell'Europa come «intricato e articolato arazzo di linguaggi, religioni, comunità e nazioni», che si rispecchiava nell'esperienza storica delle città “miste”, «soprattutto quelle più piccole, all'intersezione dei vecchi e nuovi confini imperiali, come Trieste, Sarajevo, Salonicco, Czernowitz, Odessa o Vilnius», «autentiche società multiculturali *avant le mot*»<sup>64</sup>. Di questa realtà storica insieme culturalmente cosmopolita e geograficamente periferica, popolata da «gente ai margini» e spazzata via da Hitler e Stalin, New York offriva, ai suoi occhi, una nuova e più moderna versione. Proprio in quelle città dove il cosmopolitismo era «meno un'identità che una normale condizione di vita», Judt aveva radicato la sua patria<sup>65</sup>. Questa auto-rappresentazione, memore delle sue lontane radici *bundiste* e *jiddisch* nell'Europa centro-orientale, rimandava alla specificità del suo approccio storico maturo, basato sul programmatico intreccio di tempo e spazio.

Fin dalla sua giovinezza, Judt fu appassionato di treni – una passione, a suo dire, pienamente ricambiata nel corso del tempo. Le esperienze di viaggio tra i grigi terminali del *tube* londinese come sui rossi vagoni tra le montagne svizzere, la fascinazione di sapore proustiano per le stazioni ferroviarie di Parigi o Berlino, la gloriosa funzione pubblica dei trasporti su rotaia nell'Europa postbellica sono rievocate dalle pagine più elegiache di *The Memory Chalet*<sup>66</sup>. Tuttavia, quel che più colpisce è come la sua passione per i treni si fosse intrecciata con il suo mestiere di storico. Dal racconto della genesi di *Dopoguerra* nell'autunno viennese del 1989, ripreso all'inizio di questo saggio, emergeva infatti un senso per così dire “topografico” della storia europea, la sua «enfasi subliminale sullo spazio: un senso delle regioni, delle distanze, delle differenze e dei contrasti all'interno della limitata cornice di un piccolo subcontinente»<sup>67</sup>. Questo sguardo di Judt, che si era formato durante i suoi viaggi ferroviari attraverso l'Europa postbellica, richiamava quello di Bloch, che seguiva il paesaggio rurale francese «in senso inverso la linea del tempo», «passo passo», sempre attento «alle irregolarità e alle variazioni della traiettoria»<sup>68</sup>.

Nondimeno, questa visione “spaziale” del tempo influenzò le memorie di Judt, organizzate all'interno di una struttura architettonica, secondo l'arte mnemotecnica rinascimentale<sup>69</sup>. Paralizzato dalla malattia, Judt costruì con l'immaginazione non un «palazzo», ma uno «chalet della memoria», ispirato ad un rifugio svizzero della sua infanzia, in cui nottetempo si muoveva – come tra piani e stanze – tra ricordi autobiografici, meditazioni storiche e considerazioni politiche. Lo storico del dopoguerra ritrovò così la sua vita nel mondo postbellico, come forma di definitivo (e prematuro) congedo.

---

61 *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 28, 61, 68, 75, 159 (ed. or. *Ill Fares the Land*, The Penguin Press, New York 2010). La sua critica si basa soprattutto su R. Wilkinson e K. Pickett, *The Spirit Level. Why Greater Equality Makes Societies Stronger*, Allen Lane, London 2009 (trad. it. Feltrinelli, Milano 2009).

62 *The Memory Chalet* cit., p. 201-2.

63 *L'Europa ebraica di Manès Sperber*, in *L'età dell'oblio* cit., p. 75.

64 *Dopoguerra* cit., p. 13.

65 *The Memory Chalet* cit., p. 206.

66 Ivi, pp. 65-72. Due saggi pubblicati postumi costituiscono il torso di un libro mai pubblicato da Judt sulla storia dei treni (cfr. *The Glory of the Rails e Bring Back the Rails!*, «NYRB», 23 dicembre 2010 e 13 gennaio 2011).

67 *The Memory Chalet* cit., pp. 70-71.

68 M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973 (ed. or. Paris 1952), p. XXIX.

69 Cfr. F. Yates, *The Art of Memory*, Routledge, London 1966 (trad. it. Einaudi, Torino 1972) e soprattutto J.D. Spence, *Palace Memory of Matteo Ricci*, Viking Penguin, New York 1983 (trad. it. Adelphi, Milano 2010).